Anello Poma

Poma Anello di Claudio nasce a Biella il 27.07.1914. operaio tessile, comunista. Nell'Agosto del 1937 espatria, si reca prima a Parigi poi in Spagna per combattere con le Brigate Garibaldi a fianco dell'esercito repubblicano. Il 23 agosto è presente nella base di Albacete dove confluiscono gli Internazionalisti da tutto il mondo. In settembre raggiunge la Brigata Garibaldi e partecipa alla battaglia di Fuentes, nel febbraio del '38 alla battaglia d' Estrema Dura dove resta ferito al braccio. Rientrato in brigata combatte nella battaglia sul fiume Ebro dove viene ferito di nuovo alla testa e ad una gamba. Riparato in Francia nel 1939 è internato ad Arghes poi Gurs e Vernet. Tradotto in Italia nel 1941 viene confinato a Ventotene insieme ai dirigenti del partito comunista. Dopo l'otto settembre è tra i dirigenti partigiani, commissario politico del Comando Zona del Biellese. Nel dopoguerra continua ad impegnarsi nell'attività politica e sindacale.

Dom: come avvenne la tua formazione?

Risp:

Entrai nel mondo del lavoro quando fui assunto nel più grande stabilimento tessile del biellese, nel reparto dei lanifici di Giuseppe Olivetti e figli che contava 3000 dipendenti, fui destinato nel reparto filatura con la paga di otto lire al giorno, ben presto raggiunsi la regolare paga di un operaio che era di sedici lire al giorno. Era il 1930 ed avevo sedici anni quando divenni operaio.

Dom:

Che formazione politica ricevesti dalla tua famiglia?

Risp:

La mia famiglia era socialista, con l'avvento del fascismo e l'introduzione delle Leggi Eccezionali fu proibita ogni forma di dissenso, non c'erano giornali di opposizione, la poca stampa clandestina che circolava, ovviamente non era alla portata di tutti e ci si guardava bene dall'andarla a cercare, il solo fatto di essere trovato con un giornale di opposizione comportava l'arresto.

Per lungo tempo crebbi ignaro di quello che avveniva sotto il regime fascista, quindi fui balilla, avanguardista, giovane fascista, ma cominciai presto ad interrogarmi su quel regime che ben garantiva le esigenze delle classi dominanti, e che di fronte alla crisi economica del 1929 procedette ad un taglio sistematico dei salari operai e impiegatizi. Avvenne quindi che a sedici anni guadagnavo sedici lire al giorno, mentre a 20 anni dopo ripetuti tagli ai salari ne guadagnavo dieci e trentacinque. La riduzione del salario rappresenta una perdita economica ma determina un colpo anche sul morale del lavoratore: viene declassata la tua professionalità; ricordo che si produsse una mortificazione che cominciò a scavare dentro di me. Cominciai a prestare attenzione ai discorsi, presi a leggere sia giornali sia libri di avventura: Salgari, "I tre moschettieri" di Dumas, poi i romanzieri francesi Zola, Balzac. A vent'anni ebbi il primo incontro col movimento antifascista, attraverso la conoscenza di un militante comunista che era uscito di galera.

Dom:

Che altri ricordi hai di quel periodo?

Risp:

In fabbrica i turni di lavoro erano dalle sei del mattino alle due del pomeriggio, dalle due del pomeriggio alle dieci di sera e dalle 10 di sera alle sei del mattino, questo per sei giorni alla settimana. L'orario dalle sei alle due comportava una piccola pausa di 30 minuti per la colazione, si mangiavano tre pagnotte portate da casa, si mangiava in fretta e il tempo restante lo trascorrevi con i ragazzi della mia età spesso a giocare; un

giorno il caporeparto ci sgridò e noi smettemmo di giocare, io andai vicino alla macchina in attesa della ripresa del lavoro e lui continuò con le sue invettive e le sue offese fino a quando non potei più e dissi, *"beh adesso basta!"*. Bastò perché mi licenziassero in tronco. Il licenziamento comportava 15 giorni di lavoro finali, dopodiché si lasciava il lavoro. In fabbrica non si aveva nessuna tutela, eravamo in balia completa di capi e datori di lavoro. L'operaio se andava a chiedere scusa al caporeparto poteva anche essere perdonato, era una politica perseguita lucidamente dal regime: Mussolini proveniva dal movimento operaio e conosceva bene la capacità dirompente della ribellione operaia, pertanto, se il fascismo era un regime oppressivo per tutte le categorie di cittadini lo era particolarmente con gli operai ed i braccianti. Veniva praticava una politica di distruzione della personalità accentuando la sottomissione ai poteri padronali e al regime in generale.

Quando fui licenziato l'assistente alle macchine, che mi voleva bene, mi disse: *"guarda che se vai a chiedere scusa al Ciocchetti ti perdoneranno"*, risposi che non l'avrei fatto poiché ero stato insultato senza motivo. L'ultimo giorno mi vennero a dire che se non fossi voluto andare dal caporeparto, sarei potuto andare dal direttore che mi avrebbe perdonato. Il direttore era un belga, un grande tecnico di un grande stabilimento. Io stesso risposi che non sarei andato neanche dal direttore: *"no, non ci vado, non ho mica colpa io"*. Allora il direttore venne a piazzarsi proprio davanti alla mia macchina, con il mio assistente che mi rifilava delle gomitate e mi diceva: *"Vai stupido, vai!"*. Non cedetti e fui licenziato.

Dom:

E poi che successe?

Risp:

Trovai lavoro da un'altra parte, nel frattempo si intensificava il rapporto con Domenico Bricarello, il compagno comunista uscito di galera che fu tra i fondatori del movimento comunista del biellese, il quale, come t'ho già detto, cominciò a consigliarmi delle letture impegnate: Balzac, E. Zola, Il tallone di ferro di Jack London, la madre di Gorkij, letture che avevano uno sfondo sociale, sulle quali mi formai, accrebbero il mio livello culturale che era basso, avevo frequentato la scuola fino al diploma di quinta elementare. Finalmente lessi Il Manifesto dei Comunisti.

Dom:

Che cos'era per te il fascismo e che cosa cambiò dopo aver letto Il Manifesto?

Risp:

Il mio giudizio sul regime fascista cambiò all'atto del mio licenziamento, io incolpai il regime fascista per aver dato vita ad un sistema che rendeva così semplice licenziare un lavoratore, anche senza un giusto motivo. Il mondo del lavoro era senza tutele e senza rappresentanza sindacale. Il sindacato fascista ovviamente parteggiava per il regime, era a servizio dei padroni e noi non ci andavamo. Il Bricarello poi ci mise al corrente che esistevano paesi dove era garantita la libertà di stampa e di organizzazione per gli operai.

Dom:

Hai visto mai i fascisti picchiare i sindacalisti?

Risp:

In quel tempo il fascismo dominava con le leggi, si limitava ad essere duro nei confronti degli oppositori che protestavano alla luce del sole e paternalistico nei confronti di coloro che mugugnavano; ad esempio, succedeva che uno si ubriacava, cominciava a cantare Bandiera Rossa e lo arrestavano.

Dom:

Che altro ricordo hai della fabbrica?

Risp:

Ci chiedevano di fare straordinari quindi cominciai a protestare perché al lavoro straordinario fosse adeguata una paga straordinaria ma non trovai adesione, allora feci da solo e per protesta non feci più gli straordinari. Accadde un giorno che il capo reparto ci chiese di anticipare la pausa di mezz'ora, una cosa poco logica ma non così grave: successe il finimondo tra gli operai che protestano contro il macchinista e il capo-reparto. Vennero a chiamarmi ma dissi che no, non mi sarei unito alla loro lotta perché erano dei cretini *"vi fate fregare i soldi, non rivendicano la paga straordinaria come prevede il contratto ed invece fate un caos per nulla, andate a cagare!"* gli dissi.

Quelli continuarono a protestare fino a che il capo-reparto non andò a chiamare il padrone; il padrone era un tipo sportivo, correva con le automobili, aveva vinto anche la mitica Mille Miglia, si chiamava Giovanni Bracco, era gentile ma comunque si comportava da padrone. Affrontò gli operai, quelli se la fecero addosso e smisero di protestare. A quel punto vedendo i miei compagni indifesi mi avvicinai e cominciai a litigare con il padrone: *"Licenziato via!"*. Mi disse.

Dom:

E tu cosa gli rispondesti?

Risp:

Gli dissi che stava commettendo un'ingiustizia, mentre andavamo in ufficio venimmo a colluttazione, mi aggredì, mi licenziò e mi denunciò ai carabinieri. Confesso che avevo una fifa maledetta: stavo organizzando l'espatrio in Francia per raggiungere la Spagna dove era scoppiata la Guerra Civile, se mi avessero scoperto non avrei potuto recarmi in Spagna a combattere.

Il padrone davanti ai carabinieri fece il bel gesto di dire che non voleva che mi si facesse del male, voleva solamente che mi facessero una ramanzina, ma il licenziamento lo mantenne. Andai subito a lavorare in un'altra fabbrica ma otto giorni partii per la Francia con una comitiva che si recava a Parigi per visitare l'esposizione universale, era l'agosto del 1937.

Dom.

Cosa rappresentava per te il comunismo?

Risp:

Per me il comunismo rappresentava una scelta di libertà; i comunisti erano quelli che si opponevano al regime fascista. Conoscevo anche persone di altri partiti antifascisti ma tutti mi dicevano di non scaldarmi, mi dicevano che ero matto e che il prezzo da pagare per chi combatteva il regime era troppo alto. Consideriamo che su un ventenne ha presa chi dice un no deciso a chi toglie la libertà e calpesta i diritti degli altri. Bisogna lottare mi dissi. La differenza è che mentre gli altri partiti mi dicevano di star buono, il partito comunista mi invitava alla lotta contro il fascismo, quindi io aderii al partito comunista.

Dom:

Che idea avevi dell'Unione Sovietica?

Risp:

Lenin era già mitico. Ci interessava davvero l'Unione Sovietica: per noi lì si costruiva una società di eguali dove si eliminava lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, una società che sanciva parità fra uomo e donna, in cui c'era il diritto al lavoro, e Stalin era pur sempre il capo dell'Unione Sovietica.

Dom:

Non sapevate che aveva instaurato il terrore. Che aveva eliminato i rivoluzionari della prima ora come Bucharin, Zinoviev, Camen'ev. etc.

Risp:

In Italia si seppe, lo mettemmo nel conto delle inevitabili contraddizioni che ci sono in ogni Rivoluzione.

Dom:

Torniamo in Francia, cosa accadde quando arrivasti a Parigi?

Risp:

Come ho già detto si parlava molto degli eventi di Spagna, l'esplosione della guerra civile rappresentò un avvenimento scioccante per tutti noi; la vittoria del fronte popolare aveva acceso le nostre speranze, poi però ci fu la sollevazione dei generali contro la Repubblica e... seguimmo gli avvenimenti, io riuscii ad entrare in un giro ristretto di persone che di notte, in quelle lunghe notti parigine, in un caffè, ascoltava Radio Barcelona.

Dom:

cos'altro ricordi di quei giorni?

Risp:

ricordo bene un comizio di Di Vittorio, grandioso, affollatissimo, in una celebre sala di Parigi. Lì Di Vittorio ebbe la contestazione degli Anarchici, e pronunciò queste parole: *"noi comunisti siamo aperti all'apporto di tutte le componenti politiche che si propongono l'abbattimento del Fascismo, combattiamo contro chi ha cercato di colpire la repubblica spagnola alle spalle"*.

Dom:

Perché gli anarchici contestarono Di Vittorio?

Risp:

Venne fuori il nome dell'anarchico italiano Camillo Berneri e di altre vittime della repressione staliniana.

Ecco, affrontiamo il problema degli anarchici che serve a capire molto delle dinamiche che si andarono sviluppando in Spagna: gli anarchici nel 1936 diedero indicazione di votare fronte popolare, che appoggiarono dall'esterno nell'azione di governo.

Il fronte popolare era costituito da una pluralità di forze politiche che si erano date un programma ben preciso.

Era un programma fortemente innovativo per la Spagna perché innanzi tutto si proponeva la riforma agraria – non dimentichiamo, che nella Spagna prevalentemente contadina, era ancora presente un latifondo sterminato - il fronte popolare si proponeva l'espropriazione, con indennizzo, del latifondo, per assegnare la terra ai contadini, e anche se fortemente innovativo questo rientrava pur sempre negli obiettivi di una rivoluzione democratica borghese.

Ci si proponeva la laicizzazione della scuola che era in mano ai preti. Una legislazione sociale; importantissimo poi il riconoscimento di un'ampia autonomia per la Catalogna e per i Paesi Baschi. Un programma come dicevo fortemente innovativo, ma che non intaccava l'essenza del sistema democratico borghese; è chiaro che chi si poneva oltre quel programma entrava in conflitto con le altre forze del fronte popolare e rischiava di rompere la coalizione.

Gli anarchici in Catalogna erano fuori da ogni alleanza. Collettivizzarono le terre che provocò la rivolta dei contadini e suscitò la condanna da parte dei partiti borghesi.

Dom:

La collettivizzazione riguardava tutte le terre?

Risp:

Sì, anche la piccola proprietà, pensa che collettivizzarono persino i barbieri. Stimo gli anarchici, ma gli rimprovero la loro incapacità ad organizzare le forze rivoluzionarie; infatti, il contrasto con loro cominciò quando si decise di organizzare l'esercito popolare spagnolo; all'inizio, infatti, il colpo di stato fu fermato da forze raccogliatrici: le milizie popolari appunto, messe insieme in modo disorganizzato da partiti e sindacati. È chiaro che lo scontro non poteva essere sostenuto dalle milizie, se avessimo voluto avere possibilità di vittoria avremmo dovuto organizzare un esercito, con un comando unico ed un'unica strategia, bisognava darsi una disciplina perché davanti avevi un nemico organizzato e ben armato. Bisognava imporsi una disciplina. Un esercito rivoluzionario deve essere capace di farlo se vuole vincere la battaglia.

Dom:

Gli anarchici dicevano che insieme alla guerra bisognava fare la rivoluzione.

Risp:

Non sono d'accordo, noi avevamo un governo di fronte popolare, se avessimo deciso di andare oltre i confini programmati della coalizione si rompeva la coalizione, e la guerra era già finita.

Dunque, non c'era rivoluzione da fare, la battaglia era difensiva, il popolo spagnolo era stato aggredito dai generali appoggiati militarmente da due stati stranieri: Italia fascista e la Germania nazista. Al principio parte dell'esercito, come aviazione e marina, non aderì al *pronunciamento* dei generali fascisti; infatti, si pensò che fosse inevitabilmente destinato al fallimento; tanto è vero che due settimane dopo la sollevazione di Franco l'ambasciatore tedesco a Madrid telegrafava ad Hitler dicendo che così come stavano le cose la sorte dei ribelli poteva considerarsi perduta se non interveniva qualche fatto nuovo. E il fatto nuovo fu l'intervento di Italia e Germania.

Quindi, la Spagna repubblicana fu aggredita da due stati fascisti, e i termini della contesa si ponevano in termini di difesa della indipendenza nazionale, non si poneva il problema della rivoluzione, semmai dopo, a vittoria avvenuta poteva pensarsi ad un processo rivoluzionario! Dopo!

Comunque anche tra gli anarchici c'era chi la pensava diversamente, Bonaventura Durrutti, il capo degli anarchici spagnoli che guidò con Ascaso la lotta in Catalogna, in dissenso con ambienti anarchici catalani, con la sua unità militare andò a difendere Madrid insieme alle altre forze antifasciste, e purtroppo proprio a Madrid trovò la morte. La ferita che si aprì con i fatti di Barcellona del maggio 37 con gli scontri tra anarchici e comunisti, fu dovuta da una parte al settarismo degli anarchici, e dall'altra alle forze repubblicane che non fecero abbastanza per l'unità di tutte le forze che combattevano il fascismo.

Quando perdemmo la partita, una volta lasciata la Spagna, in un campo di concentramento in Francia, mi ritrovai insieme ad altri combattenti, trovammo rifugio in una piccola tenda di un anarchico genovese che era venuto in Francia portandosi quella tenda che ci diede riparo. Nella tenda c'era naturalmente l'anarchico genovese, c'ero io che ero comunista, un trotskista, ed uno che non era niente, chissà poveretto come era capitato in Spagna. Tra di noi ci furono delle discussioni interminabili, tanto non avevamo niente da fare, furono discussioni animate, e trovai in quei compagni disponibilità al confronto, anche allo scontro verbale, ma non all'anatema.

Lì credo di aver capito chi era Stalin, era un dittatore ma era pur sempre il capo dell'Unione Sovietica, capite il senso della cosa, no?

Stalinista non lo sono mai stato, nel 1968 mi scontrai col partito quasi fino alla rottura perché, con una lettera di Armando Cossutta, aveva espulso i giovani contestatori dal partito.

Dom

Che cosa avevate in comune?

Risp:

Un forte senso di solidarietà che ci faceva superare le differenze ideologiche, ciascuno era disposto a capire le ragioni dell'altro. Eravamo degli sconfitti e dovevamo cercare di rendere meno doloroso quel momento. Eravamo comunque uomini liberi.

Dom:

Da un punto di vista militare che ruolo ebbe l'U.R.S.S.?

Risp:

I sovietici mandarono le armi e i combattenti, uno dei primi aviatori sovietici che cadde sul cielo di Madrid sulle linee franchiste, era un italiano di Torino, Pietro Giubelli, subì un'orrenda sorte: fu tagliato a pezzi e lanciato su Madrid;

L'Unione Sovietica inviò armi che furono pagate dal governo repubblicano, e assieme a loro Stalin mandò anche i suoi agenti che fecero quelle azioni nefaste contro anarchici e militanti del POUM; non si dica però che Stalin diresse la guerra spagnola, fu diretta dagli spagnoli: erano troppo gelosi della loro indipendenza. Non a caso fu inviato Togliatti in Spagna proprio perché era un politico aperto, che poteva convincere Stalin a non andare oltre nel condizionamento degli eventi.

Dom

Molti giovani si schierarono con Franco, qual era la differenza tra voi giovani ed i giovani che si schieravano con Franco?

Risp:

Il problema è complesso, tieni conto che con Franco si schierò la chiesa, e la ribellione dei generali vinse nelle zone agricole più arretrate dove era forte la presenza della chiesa. Franco non fece la chiamata di leva ma i preti invocavano la crociata, *la crusada!*.

I giovani ricevevano pressioni fortissime. C'erano movimenti di destra consistenti che operavano per il reclutamento, non solo la Falange, ma i Carlisti seguaci di un ramo della monarchia spagnola, *l'Opus Dei*, oltre che il capitale finanziario.

A proposito mi ricordo di quando una volta, in guerra facemmo un'avanzata e facendo dei prigionieri, io assistei all'interrogatorio di uno di essi e siccome era ferito stizzito dissi: "*prima di interrogarlo curiamolo!*", rimasi impressionato dal suo sguardo di meraviglia, attraverso il quale potevo leggere la falsa idea di noi che gli avevano inculcato, ossia che eravamo dei criminali

Dom:

Da che cosa erano animati quei giovani?

Risp:

Assolutamente da niente, sentivano il richiamo dettato dalla fede religiosa. Il prete, alla madre che si andava a confessare, diceva: "*perché suo figlio non va a combattere?*".

Dom:

Perché avete perso?

Risp:

La Spagna repubblicana perse perché si determinò una sproporzione abissale negli armamenti.

Quando Madrid stretta d'assedio stava subendo l'offensiva dell'esercito franchista e delle divisioni italiane, si fecero pressioni sugli anarchici perché aprissero un varco verso Saragozza. Ma non si verificò. Evidentemente avevano ragione quelli che consideravano le truppe anarchiche incapaci a dare sostegno alle truppe che difendevano Madrid.

Dom:

Non pensi che loro abbiano abbandonato perché era crollata l'idea di Rivoluzione?

Risp:

Questo è un problema loro, è comunque vero che venne meno lo slancio combattivo degli anarchici, ma non è un'attenuante.

Dom:

Perché andasti in Spagna e perché tanti giovani andavano in Spagna?

Risp:

Io sentivo che la battaglia di Spagna era una battaglia di tutta l'umanità avanzata e progressista, purtroppo una definizione di Stalin questa, quel figlio di puttana aveva delle intuizioni brillanti.

Il fenomeno delle *Brigate Internazionali* fu un fenomeno unico nella storia dell'umanità perché in tutto il mondo si avvertì che in Spagna c'era uno scontro decisivo per le sorti della libertà e della pace, e lo percepirono maggiormente quei popoli soggiogati da regimi fascisti: i tedeschi, gli italiani, gli slavi; molto importante per noi italiani fu l'appello che lanciò Carlo Rosselli: "*Oggi in Spagna domani in Italia!*"; come per dire: oggi si combatte in Spagna per la libertà degli Spagnoli, per poter combattere domani in Italia per la libertà degli italiani. Intuimmo che là si combatteva una battaglia decisiva che avrebbe avuto un suo seguito se vittoriosa, e quindi, noi volontari, andammo in più di cinquantamila a combattere in Spagna.

Dom:

che importanza ha avuto per la tua vita quell'esperienza?

Ris:

per me è stata un'esperienza esaltante. Non c'è altro periodo della mia esistenza ormai lunga così esaltante. Dalla *Resistenza* ho ricavato molte soddisfazioni, ma il ricordo della Spagna è più forte, è penetrato più a fondo dentro il mio intimo, io lì ho avuto l'occasione di conoscere un altro popolo: gli spagnoli; ed ho conosciuto gente di tantissimi paesi. È stata davvero una grande esperienza.

Dom:

Che rappresentava, nel momento in cui tu partivi, avere davanti questo appuntamento con la storia, era un passo in avanti anche per la crescita e l'edificazione del socialismo?

Risp:

Per capire bisogna calarsi in quel momento storico, è necessario fare questo sforzo: in quel momento, il problema essenziale per un democratico, era la salvaguardia della libertà e della pace; il fascismo dilagava in Europa e la libertà era minacciata ovunque. La lotta per la socializzazione veniva necessariamente messa in secondo ordine. Il fatto stesso di abbattere il fascismo rappresentava una grande conquista di libertà, di democrazia e se vogliamo anche di socialismo, perché intanto si conquistava la libertà di parola e di stampa, le libertà sindacali e il diritto di contrattare le tue condizioni di lavoro. Il socialismo non può essere visto solo come un fatto che tu demandi all'azione violenta, alla rivoluzione, perché anche quando vinci puoi perdere come dimostra l'esperienza dell'Unione Sovietica. Ogni conquista sul terreno delle libertà democratiche è un passo avanti verso il socialismo. A tal riguardo, per tornare ai fatti di Barcellona, gli anarchici contro chi hanno sparato? Hanno sparato contro la Guardia d'assalto repubblicana, e quindi hanno aiutato i franchisti! In quel momento, per me che andavo in Spagna, l'essenziale era abbattere il fascismo, tutto il resto rappresentava uno sviluppo nella battaglia contro il capitalismo.

Dom:

Torniamo al ricordo della tua partenza da Parigi.

Risp:

Dopo otto giorni, che ero a Parigi bighellonando, dormendo in alberghetti che il partito ci aveva trovato, partivo per la Spagna. Parigi intanto è Parigi, e non c'è modo migliore che

girarla a piedi per conoscerla. Arrivai in treno fino Carcasson, al confine con la Spagna, per poi passare la frontiera a piedi. Eravamo una trentina quaranta forse, passammo a piedi i Pirenei e là trovammo i miliziani spagnoli che ci riservarono la migliore accoglienza, poi ancora in treno attraverso Barcellona, costeggiammo tutta la riviera del levante fino a raggiungere la Mancia, la terra del *Don Chiquotte*, ad Albacete dove c'era il punto di confluenza delle Brigate Internazionali. Appena arrivato, fui inviato a fare addestramento in un paese non molto lontano. Dopo 15-20 giorni raggiunsi la brigata Garibaldi al fronte in prossimità di Saragozza. Lì venni inquadrato nel Terzo battaglione come mitragliere e feci il mio primo battesimo del fuoco. Li credo di aver imparai a conoscere lo spirito del popolo spagnolo, conobbi gli spagnoli e fraternizzai con loro in modo straordinario; imparai la lingua perfettamente, al punto che addirittura pensavo in spagnolo, la prima lingua che imparai fu lo spagnolo, io non parlavo l'italiano ma il piemontese, mi innamorai di quella lingua che aveva una sonorità bellissima. Mi innamorai del profondo sud della Spagna, l'Andalusia.

Dom:

Che cos'è che ti piaceva di più del popolo spagnolo?

Risp:

Il calore, un po' come per italiani del meridione, gli andalusi sono "*figli di puttana*" come i meridionali italiani, ma come loro hanno una grande umanità. Noi settentrionali siamo più freddi, più duri, siamo duri come le nostre montagne anche se abbiamo i nostri slanci di generosità. Notai la differenza tra catalani e andalusi. Il catalano era molto più simile a me, più evoluto ma più distaccato, un po' come è il piemontese, il lombardo, il genovese. I miei migliori amici furono andalusi. L'amore che io sentii per questa gente fu immenso, fu un'esperienza umanamente irripetibile.

Li capii che i contadini non erano pronti a collettivizzare tutte le terre come volevano gli anarchici.

Dom:

Quello, quindi, fu il segnale che il socialismo era un'illusione?

Risp:

Quello fu il segno che il socialismo non poteva essere interpretato come un atto d'imperio. Il socialismo è la conquista delle coscienze, e tu vai avanti fin dove la gente ti capisce, dopo di che ti arresti, aspetti e fai opera di educazione per conquistare le coscienze all'ideale socialista, se no fallisci come sono falliti in Russia, "*non ci son Madonne!*".